
2 Lingua e genere

Sommario 2.1 Dal modello del deficit al modello performativo. – 2.2 La lingua delle donne e le donne nella lingua italiana. – 2.3 Il ruolo della lingua nelle rappresentazioni di genere.

2.1 Dal modello del deficit al modello performativo

L'origine degli studi su 'lingua e genere' viene tradizionalmente ricondotta a *Language and Woman's Place* di Robin Lakoff (1973). Pur non usando mai la parola *gender*, questo saggio è considerato il lavoro pionieristico degli studi linguistici su questioni di genere, perché per la prima volta riconduce alcune variazioni della lingua basate sul sesso, già osservate all'inizio del Novecento (cf. Jespersen 1922, 237-54), alle disuguaglianze e alle relazioni di potere fra donne e uomini, e mostra anche come queste disparità si riflettano nella lingua, aderendo così alle istanze del pensiero femminista che proprio in quegli anni stava elaborando il concetto di 'genere' (cf. Rubin 1975; Scott 1986).

La reciproca influenza fra linguistica e pensiero femminista, che caratterizza tanto la genesi quanto lo sviluppo delle diverse linee di ricerca su 'lingua e genere', viene colta bene dalla tassonomia offerta da Claudia Bianchi (2006), che, sistematizzando la letteratura in materia, sulla base anche di precedenti lavori anglosassoni (cf. Cameron 1995a; 1995b; 1998; 2003), individua quattro modelli teorici

sviluppatasi in ambito internazionale, e per ognuno ne riporta il principale riferimento bibliografico: il «modello del deficit» (Lakoff 1973), il «modello del dominio» (Spender 1980; 1985), il «modello della differenza», (Tannen 1990; Gray 1992), il «modello dinamico o performativo» (Butler 1990; 1993; 1999; Holmes 1997).

Robin Lakoff (1973) pubblica *Language and Women's Place* proponendo una riflessione sulle variazioni linguistiche basate sul sesso che non è nuova, ma risale ad almeno mezzo secolo prima. All'inizio del Novecento, Otto Jespersen (1922, 237-54) riporta fenomeni di bilinguismo su base sessuale in alcune popolazioni autoctone dei Caraibi, dell'Africa, dell'America latina e popolazioni scandinave e tedesche immigrate in Nord America. Basandosi su osservazioni etnografiche, il linguista danese profila una 'lingua delle donne', caratterizzata da tabù verbali (per esempio, non pronunciare il nome del marito o di uomini membri della famiglia del marito) e conseguente necessità di ricorrere a perifrasi; tendenza alla conservazione della lingua originaria, o del dialetto, in caso di migrazione verso un paese di altra lingua; lessico eufemistico; ampio ricorso ad avverbi e modificatori di quantità; vocabolario ridotto; sintassi povera di subordinate; discorso frammentario e interrotto. Osservazioni simili sono riportate in quello stesso periodo da Bronislaw Malinowski (1929) e Edward Sapir (1929) e successivamente da Mary Haas (1944), Regina Flannery (1946) e Claude Lévi-Strauss (1955). Partendo dall'osservazione di comportamenti linguistici tipici di una particolare comunità, perlopiù minoranze linguistiche, come per esempio i parlanti Koasati in Louisiana (Haas 1944), i nativi americani Atsina (Flannery 1946), gli abitanti della Melanesia (Malinowski 1929), alcune popolazioni indigene del Sudamerica (Lévi-Strauss 1955), questi lavori postulano l'esistenza una 'lingua delle donne', in taluni casi considerandola una sorta di devianza o anomalia rispetto alla norma del parlato maschile (cf. Messina 2013; Panighel 2014).

Il lavoro di Lakoff (1973) rappresenta una svolta, non tanto perché la linguista statunitense neghi l'esistenza di variazioni linguistiche basate sul sesso o ne neghi la caratteristica binaria, bensì perché queste variazioni vengono attribuite alle disuguaglianze sociali fra donne e uomini e, in particolare, al sistema di potere patriarcale. Partendo da una riflessione sull'apprendimento linguistico non troppo distante da una visione deterministica, secondo la quale la lingua determina il pensiero e le categorie linguistiche limitano e determinano le categorie cognitive (cf. Graffi 2019, 147-86), Lakoff (1973) sostituisce la categoria 'naturale' del sesso con quella 'sociale' del genere, pur continuando a denominarla *sex*, e sviluppa la sua ipotesi: bambine e bambini alla nascita imparano una lingua con caratteristiche femminili, per via della loro esposizione prevalente alla lingua della madre e delle altre donne che si occupano del loro accudimento. Dai cinque ai dieci anni iniziano a comprendere, se sono

bambine, che devono parlare «like a lady» (Lakoff 1973, 48), usando espressioni di cortesia ed evitando di usare un linguaggio volgare e diretto, non adeguato alle aspettative sociali di ruolo per una ragazza, viceversa considerato appropriato per i ragazzi, che crescono nell'aspettativa pubblicamente condivisa di diventare uomini d'affari o politici, in generale uomini di potere. È questo processo sociale di apprendimento linguistico che dà origine, secondo Lakoff, a variazioni che differenziano la lingua delle donne da quella degli uomini e la caratterizzano come una lingua di minor potere, con ripercussioni evidenti anche sulla lingua che parla delle donne, contraddistinta da una serie di asimmetrie, prevalentemente di natura semantica, che rendono trasparente la collocazione subordinata delle donne entro il sistema di potere basato sul genere. Per esempio, l'uso di *lady* vs. *gentlemen*: il primo termine è usato come sinonimo di *woman* per varie finalità, fra cui nobilitare professioni socialmente svalutate, in funzione eufemistica (es. *cleaning lady*), oppure per evitare di usare *woman*, termine che conterrebbe, secondo la linguista statunitense, un tratto semantico che rimanda, forse impudicamente, alla sfera sessuale; mentre *gentlemen* è raramente usato e non come sinonimo di *man*, ma come titolo onorifico. L'uso di *mistress* vs. *master*: il primo termine indica una donna nella sua relazione sessuale con un uomo, mentre il secondo termine, che grammaticalmente è simmetrico al primo, indica un uomo abile a fare qualcosa, risultando così semanticamente asimmetrico rispetto al suo corrispettivo femminile. E ancora, l'uso di *spinster* e *bachelor*, *man* e *wife*, *widow* e *widower*, *Mr.* vs. *Mrs.* e *Miss*. Tutti questi nomi sono grammaticalmente simmetrici, ma, se analizzati nel loro uso quotidiano, rilevano asimmetrie semantiche che testimoniano disuguaglianze sociali, generalizzabili all'intera umanità. Scrive, infatti, Lakoff:

I do feel that the majority of the claims I make will hold for the majority of speakers of English; that, in fact, much may, *mutatis mutandis*, be universal. (Lakoff 1973, 47)

Il «modello del dominio» è quello a cui può essere ricondotto, sempre secondo Bianchi (2006), il volume di Dale Spender *Man Made Language* (1980; 1985), in cui l'autrice assume le variazioni linguistiche basate sul genere come manifestazione della dominanza storica, sociale e culturale, degli uomini sulle donne. Secondo la scrittrice australiana, la superiorità dei primi è un mito su cui l'ordine patriarcale ha posto le sue basi, anche attraverso il linguaggio che è servito agli uomini per costruire e rafforzare questa credenza. Nella struttura societaria patriarcale, il linguaggio maschile rappresenta la norma, quello femminile la deviazione, contribuendo a sostanziare una dominanza che è testimoniata sia dalle modalità di conversazione fra donne e uomini, sia dal modo in cui la lingua rappresenta donne

e uomini attraverso le parole: per esempio, la parola inglese *man* è usata per indicare gli uomini nella loro specificità di genere, ma anche per indicare l'intera specie, mentre il corrispettivo femminile *woman* indica soltanto il genere femminile. Più in generale, Spender (1980; 1985) sostiene che le parole accettabili e comuni hanno più probabilità di esprimere esperienze maschili che femminili, perché attraverso la lingua gli uomini hanno costruito il loro dominio; e individua così nel linguaggio una manifestazione dell'androcentrismo tipico del patriarcato (cf. Gilman 1911; De Beauvoir 1949; Bem 1993).

Il «modello della differenza» accomuna alcuni libri divulgativi pubblicati negli anni Novanta del Novecento allo scopo di fornire consigli per il miglioramento della comunicazione fra donne e uomini. A titolo di esempio, *You Just Don't Understand* di Debora Tannen (1990) e *Men Are from Mars, Women Are from Venus* di John Gray (1992). Queste pubblicazioni sostengono che le donne e gli uomini hanno stili comunicativi diversi, perché crescono in sotto-culture diverse, con norme sociali differenti. Le donne hanno uno stile cooperativo e non gerarchico, orientato a stabilire relazioni interpersonali e amicali e a esprimere solidarietà. Gli uomini, invece, hanno uno stile competitivo e gerarchico, focalizzato più sui fatti che sulle emozioni e sulle relazioni. In questo modello, le differenze linguistiche non vengono interpretate né come il riflesso di disuguaglianze sociali (Lakoff 1973), né come la codifica del dominio patriarcale (Spender 1980; 1985), bensì come indicatori di stili conversazionali differenti. Un'interpretazione, quest'ultima, criticata da diverse linguiste, per varie ragioni (Bianchi 2006). Deborah Cameron (1995b), per esempio, osserva che di fatto i libri di Tannen (1990) e Gray (1992), essendo finalizzati a dare consigli per migliorare le relazioni fra donne e uomini, e anche ad aiutare le donne ad avere successo nel mondo del lavoro, finiscono per dare consigli che vanno nella direzione di suggerire alle donne di «talk like a man» (Cameron 1995b, 185-92), basandosi, da un lato, sull'assunto acritico che esistano differenti abilità linguistiche basate sul genere, indipendenti da altre condizioni (età, livello di scolarizzazione, ceto sociale, e così via) e, dall'altro, su un giudizio di valore che considera superiori le caratteristiche linguistiche stereotipicamente associate al genere maschile.

Il «modello dinamico o performativo» è sviluppato dalla filosofa Judith Butler (1990; 1993; 1999), che reinterpreta il concetto di 'genere', nella direzione di andare oltre i confini di una dimensione binaria, etero-normata e statica. Secondo Butler, il genere non è una proprietà fissa e stabile, ma qualcosa che 'facciamo' continuamente, attraverso il linguaggio, più precisamente attraverso una serie di atti linguistici quotidiani, che hanno un ruolo centrale nel costruire, consolidare o modificare la nostra identità, non però in modo del tutto libero e decontestualizzato, bensì entro i confini di norme sociali condivise. In un passaggio di *Bodies that Matter. On the Discursive*

Limits of Sex, Butler (1993) riporta un esempio che chiarisce il concetto di 'performatività' del genere, che nasce dall'intreccio fra la teoria degli atti linguistici di John L. Austin (1962) e la teoria del discorso di Michel Foucault (1969):

Consider the medical interpellation which (the recent emergence of the sonogram notwithstanding) shifts an infant from an 'it' to a 'she' or a 'he', and in that naming, the girl is 'girded', brought into the domain of language and kinship through the interpellation of gender. (Butler 1993, 7)

L'atto linguistico del medico è performativo del 'genere' nel senso che attraverso di esso il medico avvia un processo di *girling*, termine che potremmo tradurre con 'femminilizzazione'. «But 'girling' of the girl does not end there» (Butler 1993, 7). Questa femminilizzazione è reiterata nel tempo da varie autorità, compresa l'autorità del soggetto, in termini di rinforzo o di contestazione, attraverso atti linguistici quotidiani, che avvengono sempre e comunque entro i confini di un discorso che porta con sé norme e ruoli sociali situati, secondo la nozione di 'discorso' elaborata da Foucault, ne *L'archéologie du savoir* (1969). Per il filosofo francese il discorso è un atto linguistico non intenzionale, che porta con sé, oltre al suo contenuto, le regole di significazione. Non solo regole sintattiche e semantiche, ma anche contestuali, ovvero regole sociali, situate nello spazio e nel tempo. Un discorso è sempre un modo di parlare e contestualmente di interpretare la realtà, entro possibilità che costituiscono i confini del pensiero, così come della lingua, che costruisce, e insieme esprime, quel pensiero nei limiti di un dato contesto d'uso e di un dato periodo storico.

Uno studio che si basa su questo modello teorico è, per esempio, quello di Janet Holmes (1997), che dimostra empiricamente come nell'interazione faccia a faccia, le persone usino il linguaggio per esprimere, creare, 'performare' o sovvertire una serie di significati sociali, e nel farlo attingono a norme sociolinguistiche stabilite. Attraverso le evidenze emerse da un'ampia rassegna di studi linguistici che attestano per le donne maggiori varianti fonologiche e morfologiche rispetto agli uomini, Holmes (1997) sostiene che una spiegazione esaustiva del fenomeno è data dalla prospettiva che assume il linguaggio come espressione di un'identità di genere entro i confini delle aspettative sociali di una comunità.

From this perspective, women's identity is signaled not so much by the choice of particular linguistic variants which contrast with those preferred by men, but rather by the ways in which women are often required to use language to construct a much wider range of social identities and express a wider range of social roles than men. (Holmes 1997, 199)

2.2 La lingua delle donne e le donne nella lingua italiana

Come anticipato nell'Introduzione, in Italia, l'origine della riflessione su 'lingua e genere' viene tradizionalmente ricondotta alla pubblicazione dei lavori di Alma Sabatini (1986; 1987), sebbene non usino la parola 'genere' e non siano i primi a indagare la relazione fra lingua italiana, donne e uomini. Tuttavia, sono considerati pioneristici, per almeno due ragioni. La prima riguarda il loro fondamento teorico, che risiede nel pensiero tipico della seconda ondata del femminismo, che assume il 'genere' come nozione teorica per interpretare le differenze basate sul sesso e spiegare queste differenze in termini di disuguaglianze sociali. L'analisi di Sabatini (1987) mette infatti in evidenza una serie di fenomeni linguistici che discriminano le donne e offre *Raccomandazioni* nella direzione di un superamento delle disparità linguistiche, con l'obiettivo di contribuire a un più ampio processo di parificazione sociale (Sabatini 1987, 23). La seconda ragione riguarda la fortuna dei lavori di Sabatini, che avviano la linea di ricerca su 'lingua e genere' più produttiva in Italia, quella focalizzata sulla lingua che parla delle donne (cf. Azzalini, Giusti 2019; Azzalini 2022a). Questa linea di ricerca segue uno sviluppo generalmente indipendente da quella focalizzata sulla lingua parlata dalle donne, meno produttiva, sebbene storicamente precedente ai lavori di Sabatini. Ne troviamo infatti una prima attestazione già agli inizi del Novecento, nella ricerca di Tagliavini (1938) sulle variazioni linguistiche basate sul sesso, e più tardi, negli anni Settanta, in studi di ambito dialettologico e sociolinguistico. Queste ricerche mettono in evidenza caratteristiche specifiche del parlato femminile, come per esempio una maggiore conservatività degli usi linguistici (Tagliavini 1938), che, in comunità in cui l'italiano coesiste con lingue minoritarie, diventa strumento di trasmissione generazionale della lingua d'origine (Giacalone Ramat 1979), oppure una retorica contraddistinta da difetti di pianificazione (Stradella 1976; Attili, Benigni 1977; 1979). Tuttavia, esse vengono criticate negli anni immediatamente successivi per la loro debolezza metodologica e teorica (Berruto 1980; Berretta 1983; Violi 1986), sollecitando un cambio di prospettiva che assume la lingua delle donne come costruzione sociale e ne studia la percezione piuttosto che le caratteristiche oggettive (Berretta 1983; Bazzanella, Fornara 1995; Bazzanella, Fornara, Manera 2006; Panighel 2014).

Questo cambio di prospettiva risulta però poco produttivo, lasciando ancora parzialmente scoperta la conoscenza sull'italiano parlato dalle donne, una parte importante della relazione fra 'lingua e genere', e non disgiunta dall'altra, ovvero la lingua che parla delle donne, poiché, come osserva Patrizia Violi:

La relazione è circolare: nella lingua si codificano le rappresentazioni collettive del femminile, che le donne stesse riprodurranno nella costruzione della propria immagine, immagine che a sua volta si troverà a interagire con i codici sociali. (Violi 1986, 40)

Dal punto di vista metodologico, il limite principale attribuito alla ricerca sul parlato femminile è rappresentato dalla eterogeneità dei criteri di raccolta dei dati linguistici e dalla impropria generalizzazione di risultati specifici, riferiti a condizioni di ricerca di volta in volta variabili, tanto da attestare fenomeni linguistici diversi e incongruenti fra loro. Per esempio, la maggior conservatività degli usi linguistici femminili è attestata da Tagliavini (1938), che tuttavia, cedendo a generalizzazioni, perviene a quella che Berruto (1980, 134) definisce una «concezione divergente». Tagliavini (1938) afferma, infatti, sia che le donne sono più conservative, perché, lontane dalla vita pubblica e dai contatti esterni, rifuggono o accolgono più tardi le innovazioni che vengono dall'esterno, sia che le donne precorrono gli uomini nelle innovazioni linguistiche spontanee, sempre perché, lontane dalla vita pubblica e dai contatti esterni, sono anche lontane dalla scuola e dalla cultura letteraria, dove si coltiva la tradizione. Evidentemente uno studio più appropriato del fenomeno, per evitare conclusioni così ambigue, dovrebbe considerare diverse variabili in una prospettiva, come si direbbe oggi, intersezionale, che tenga conto di tutte le diverse caratteristiche, di età, classe sociale, scolarizzazione, ecc., che, intrecciate fra loro, permettono di comprendere l'eterogeneità dell'universo femminile, e maschile, per spiegare la varietà dei diversi comportamenti linguistici, inclusi quelli apparentemente contraddittori.

Dal punto di vista teorico, l'approccio dialettologico e sociolinguistico è criticato da Patrizia Violi (1986), perché trascura il ruolo della lingua nella costruzione della realtà e, in particolare, delle identità di genere, assumendo la lingua semplicemente come il riflesso di dinamiche e relazioni sociali, con la conseguente riduzione delle variazioni linguistiche a variabili sociali:

ciò che sfugge a questa prospettiva è la capacità di considerare il linguaggio come diretta riproduzione di realtà, come un luogo, ed uno dei più importanti, di costruzione e manipolazione di potere e competenze, dove non soltanto si riflettono le dinamiche sociali, ma soprattutto si creano e producono immagini e rappresentazioni collettive del femminile. (Violi 1986, 119)

Uno studio che assume le caratteristiche associate alla lingua delle donne come costruzioni sociali, orientando a lungo la ricerca nazionale verso lo studio degli stereotipi associati al linguaggio femminile, è quello di Monica Berretta (1983). Partendo da una riflessione

sulle ambiguità attestate da precedenti lavori, Berretta (1983) introduce un'innovazione metodologica: ipotizza che le specificità osservate nel parlato femminile siano una costruzione sociale, condiziona anche, come vedremo, da talune studioso e studiosi di lingua, e si pone l'obiettivo di studiare il linguaggio delle donne non come dato oggettivo, bensì come rappresentazione socialmente condivisa:

Il tema non è dunque direttamente il linguaggio femminile inteso come dato, quanto le sue regole socialmente condivise: dunque, appunto, la retorica popolare del discorso femminile, o se si vuole la realtà di questo in termini di costruzione sociale. (Berretta 1983, 215)

Per verificare questa ipotesi Berretta (1983) utilizza un questionario, che viene somministrato a donne e uomini rappresentativi di diverse fasce di età e classi socio-economiche, e una prova di attribuzione dell'autorialità di testi scritti da donne e uomini. Il questionario contiene domande generiche, per esempio «secondo lei c'è differenza fra uomini e donne nel modo di parlare?», e domande più specifiche, come «usano più parolacce gli uomini o le donne?» (Berretta 1983, 220); domande relative a luoghi comuni secondo i quali le donne parlano più degli uomini, parlano di argomenti diversi rispetto agli uomini, preferendo discutere di questioni domestiche, piuttosto che di affari, lavoro, sport e sesso, parlano in modo più gentile, più vicino allo standard e meno volgare, e, ancora, sono più intuitive, nel senso che capiscono più in fretta leggendo o ascoltando, e apprendono la lingua prima degli uomini, ma, a differenza di questi, costruiscono discorsi meno lineari e meno ordinati (Attili, Benigni 1977; 1979).

I risultati del questionario confermano che, in generale, le donne sono associate a caratteristiche di loquacità, cortesia e precocità linguistica, mentre agli uomini viene attribuito l'uso di un linguaggio più volgare, ma anche meglio organizzato, con un capo e una coda e senza interruzioni, con formule più «sostenute», che contrastano con le incertezze ritenute tipiche del linguaggio femminile (Berretta 1983, 229). Disaggregati per sesso, classe sociale ed età, i risultati mostrano variazioni basate anche sull'età e la classe sociale: le persone anziane sono più precise e dirette nei giudizi e più fedeli ai luoghi comuni, in particolare gli uomini appartenenti alla classe medio-alta. Minori sono le differenze per genere: vi è una generale tendenza a privilegiare il proprio gruppo sociale nelle valutazioni, sia da parte delle donne che da parte degli uomini, e una divergenza netta solo sul carattere della gentilezza femminile, uno stereotipo prevalente fra le donne.

I risultati della prova di attribuzione di autorialità di testi scritti dimostrano che l'attribuzione per genere è prevalentemente corretta

e motivata sulla base di stereotipi. I motivi per cui un testo è attribuito a una donna riguardano caratteristiche come la non-oggettività del discorso, che è basato su impressioni, ricordi, divagazioni, fantasie; l'incertezza semantica o tematica; l'uso di diminutivi come *carino* e *bellino*. Le motivazioni principali di attribuzione di un testo a un autore maschio sono il carattere oggettivo, concreto, denotante mentalità pratica, senza divagazioni. Guardando alle differenze per genere, generazione e classe sociale, Berretta riporta come principale differenza quella relativa ai tratti di incertezza associati alla scrittura femminile: questo pregiudizio raggiunge il valore massimo negli uomini di classe medio-alta (40,7%) e minimo nelle donne di classe bassa (15,4%).

Sintetizzando i risultati delle due indagini, la linguista ritiene di avere verificato l'ipotesi di un'adesione dei/delle parlanti agli stereotipi sul linguaggio femminile, non però un'adesione trasversale a tutte le donne e a tutti gli uomini, bensì specifica degli uomini appartenenti alla classe medio-alta, e di gran parte delle donne dello stesso ceto. Inoltre, afferma, senza tuttavia entrare nel merito della questione, che questa visione è tipica anche degli studi di sociolinguistica (Berretta 1983, 238).

Una sferzante critica alla produzione sociolinguistica in materia di analisi delle variazioni linguistiche basate sul genere emerge in modo più articolato e centrale in una ricerca realizzata in Francia da Verena Aebischer nel 1985, tradotta e pubblicata in Italia nel 1988. Benché realizzata oltralpe, e focalizzata sulla lingua francese, questa indagine merita di essere citata perché è funzionale, da un lato, a presentare alcune complessità della ricerca sulla lingua parlata dalle donne, e dall'altro, a comprendere lo spostamento del *focus* della ricerca italiana nella direzione di considerare la lingua delle donne come costruzione sociale. Uno spostamento che produce risultati interessanti, ma forse non coglie pienamente l'importante intuizione di Violi (1986), secondo la quale la lingua parlata dalle donne codifica a livello formale, ovvero di struttura fonologica, morfologica e sintattica, le differenze che influiscono sulla percezione e la costruzione delle identità di genere, individuali e collettive. Per comprendere questo aspetto sarebbe necessario descrivere la lingua, assumendola come oggetto di indagine, poi verificarne il grado di stereotipia, sul modello offerto per esempio da Holmes (1997). Aebischer (1985), invece, come Berretta (1983), si limita a studiare gli stereotipi, senza studiare la lingua.

In linea con la riflessione coeva, sviluppata oltremarica da Coates e Cameron (1989), Aebischer (1985) parte dal presupposto che le differenze di linguaggio basate sul genere sono stereotipi prodotti dalla conoscenza: non solo la conoscenza popolare, attestata da canzoni, modi di dire, proverbi e così via, ma anche la conoscenza acquisita in alcuni ambiti scientifici. Secondo la studiosa francese,

alcune discipline, come per esempio la sociolinguistica, partono dal presupposto che vi sia una differenza fra donne e uomini e la confermano attestando quella che di fatto è una rappresentazione sociale. Aebischer (1985, 60) cita la nozione di rappresentazione sociale introdotta da Serge Moscovici (1976, 26-7), come conoscenza della realtà funzionale alla comunicazione fra persone e all'azione sociale, basata su un sistema di idee e valori condiviso e «costitutiva della realtà, dell'unica realtà che noi sperimentiamo e nella quale la maggior parte di noi si muove».

Aebischer (1985) non coglie pienamente la complessità di questa definizione concettuale, perché non analizza la lingua parlata dalle donne, ma si limita a indagarne gli stereotipi. Secondo Moscovici (1984), la costruzione della realtà è sempre mediata da una rappresentazione socialmente condivisa, codificata e decodificata attraverso il pensiero e la lingua, per cui la lingua stessa codifica queste rappresentazioni. Studiare queste rappresentazioni nel giudizio dei parlanti e delle parlanti, senza studiarne le manifestazioni linguistiche a tutti i livelli (fonologico, morfologico, ecc.), significa dunque guardare soltanto a un aspetto dell'oggetto indagato.

Oltremanica, la presa di coscienza che la ricerca sulla lingua delle donne è essa stessa fondata su stereotipi segna un punto di svolta con la pubblicazione di *Women in Their Speech Community* (Coates, Cameron 1989), che si propone di dare «new perspectives on language and sex», come recita il sottotitolo del volume. Riflettendo sui limiti sia del paradigma quantitativo, focalizzato sulla variazione fonologica e grammaticale, sia del paradigma qualitativo, focalizzato sull'analisi del discorso e l'etnografia del parlato, le autrici propongono nuovi standard di ricerca, per evitare di (ri)cadere nell'errore di produrre conoscenze pregiudizievoli, stimolando un'indagine oggettiva sulle caratteristiche della lingua parlata dalle donne, in una prospettiva sempre più intersezionale e situata, volta a spiegare le diverse rappresentazioni di genere codificate nella lingua e nelle sue varietà diatopiche, diastratiche e diafasiche (cf. Cameron 1998; Holmes, Meyerhoff 2003; Lakoff 2004; Ehrlich, Meyerhoff, Holmes 2017). In Italia, la linea di ricerca orientata da Berretta (1983) e da Aebischer (1985), la cui traduzione dal francese ne ha forse facilitato la circolazione e l'influenza, rimane dominante, sia nelle riflessioni teoriche sia negli studi empirici, prevalentemente focalizzati sugli stereotipi associati al parlato femminile (Bazzanella, Fornara 1995; Bazzanella, Fornara, Manera 2006; Bazzanella 2009; Basile 2010; Messina 2013; Panighel 2014; Adamo 2019; Sbisà 2019).

Circoscrivendo la rassegna agli studi che indagano la lingua parlata nei contenuti dei media, Bazzanella, Fornara e Manera (2006), basandosi su un *corpus* di 100 pubblicità radiofoniche, osservano fenomeni linguistici tipici del tratto «talk like a lady» (Lakoff 1973), quali l'uso dei diminutivi, il ricorso ad appellativi come *tesoro* e di

esclamazioni come *oh signore* e *oddio*, l'uso di fatismi, focalizzatori e modalizzatori, e, sul piano della narrazione, asimmetrie di ruolo ascrivibili a una concezione stereotipata delle relazioni sociali: le voci femminili hanno un ruolo spesso subalterno, marcato da interruzioni delle voci maschili, a cui è prevalentemente lasciata l'ultima parola e la narrazione fuori campo; gli interventi maschili sono prevalentemente informativi e denotativi, mentre quelli femminili tendono a un maggior coinvolgimento empatico; infine, le donne sono relegate «ad ambiti di acquisto relativi al cibo, alla cura dei bambini e della casa, ai cosmetici» (Bazzanella, Fornara, Manera 2006, 168).

Basile (2010) si focalizza sulla comunicazione politica veicolata dalla stampa quotidiana, assumendo come modello teorico quello offerto da Patrizia Violi (1986), che ipotizza l'impossibilità di praticare la neutralità nell'uso della lingua, presupponendo che la differenza sessuale sia una dimensione imprescindibile dell'esperienza umana, dunque anche dell'esperienza linguistica. Partendo da questa cornice teorica, la linguista verifica l'ipotesi che vi siano differenze di genere nel linguaggio politico, basandosi su un campione di interviste giornalistiche a nove donne e nove uomini, esponenti ufficiali della politica italiana, pubblicate nel mese di ottobre del 2009 su tre diversi quotidiani nazionali.¹ L'analisi indaga cinque fenomeni linguistici: 1. la categoria grammaticale della persona; 2. i modi verbali; 3. la diatesi; 4. l'uso di *verba dicendi* vs. *verba putandi*; 5. le metafore (Basile 2010, 82). I risultati principali rilevano una maggior spersonalizzazione nel parlato delle donne, che usano più degli uomini la terza persona singolare; una minore assertività femminile attestata dal maggior uso del modo condizionale; una prevalenza di diatesi passiva e riflessiva fra le donne, di contro alla prevalenza di diatesi attiva fra gli uomini, indice di una maggiore «agentività», confermata anche dalla prevalenza di *verba dicendi* nel parlato maschile, di contro a una prevalenza di *verba putandi* nel linguaggio femminile; infine, un uso di metafore legate agli stessi ambiti, ma in taluni casi in proporzioni diverse: in particolare le metafore sportive ricorrono nel 16,5% delle interviste a politici vs. il 9,8% delle interviste alle politiche, quelle belliche nell'8,2% dei politici e nel 4,9% delle politiche. A fronte di questi risultati, l'autrice conclude affermando che le differenze linguistiche osservate

sono 'ricadute' per così dire di processi di tipo semiotico-discorsivo più generale, che possono essere correlati in misura significativa a specificità - socioculturale prima ancora che linguistica - delle donne di stare, muoversi ed esprimersi all'interno del peculiare spazio di vita ed esperienziale in cui vivono. (Basile 2010, 89)

¹ *Corriere della Sera, la Repubblica, l'Unità* (Basile 2010, 81).

Messina (2013) analizza la lingua parlata dalle donne in tre *fiction* di produzione nazionale trasmesse fra il 1998 e il 2000,² in una prospettiva che considera opportunamente alcuni fattori mediali fondamentali per un'indagine linguistica situata, ovvero che consideri la lingua nel suo contesto d'uso. Il presupposto da cui parte l'autrice è che il criterio della verosimiglianza sia fondamentale per una serie televisiva di successo, anche sul piano linguistico, e che la lingua parlata dai personaggi femminili per essere verosimile «deve imitare quello che si presume sia il *parlato* femminile» (Messina 2013, 270), non un parlato unico e indistinto, ma in grado di riprodurre differenze diastratiche, diafasiche e diatopiche. Sulla base di questo assunto, l'indagine analizza e spiega una serie di fenomeni linguistici, in relazione ai seguenti ruoli narrativi: «la mamma», «la nonna», «la tata», «l'amante buona», «l'amante cattiva», «la donna *manager*», «la zitella», «la *single*», «la romantica» (Messina 2013, 271).

Sul piano dell'organizzazione del discorso, la ricerca osserva alcune caratteristiche comuni a tutti i personaggi, fatta eccezione per la «donna *manager*»: l'uso del discorso diretto, di frasi coordinate, di frasi incomplete che tendono a lasciare il discorso interrotto, e caratterizzate da precisazioni tese a riportare molti particolari che a volte rendono il discorso dispersivo (Attili, Benigni 1977; 1979; Berretta 1983), ma che, secondo Messina, sono funzionali a mantenere aperto il dialogo. La lingua parlata dalla «donna *manager*» si caratterizza invece per uno stile ipotattico, informativo, stringato ed essenziale. Sul piano lessicale, Messina (2013) attesta diverse scelte linguistiche funzionali a delineare diversi modelli di donna o caratteristiche specifiche trasversali a vari modelli. Il «linguaggio infantile» (cf. De Marco 1995) è funzionale a connotare la positività di un personaggio. Il «linguaggio materno», che si contraddistingue per «un'aggettivazione molto vasta», per la presenza ricorrente di reiterazione doppia o multipla di sintagmi aggettivali, nominali e verbali, per l'uso del vocativo affettivo (es. *amore, tesoro*), spesso in funzione fatica, ed è il più diffuso, è tipico dello stereotipo della «mamma», intesa come figura che si prende cura degli altri, anche se non è effettivamente una madre. Allo stereotipo della «donna romantica» è associato un lessico ricco di aggettivi, nomi e verbi che fanno riferimento alla sfera intima e personale. A quello della «donna *manager*», invece, un lessico scarno, privo di diminutivi, e con poche esclamazioni. A quello dell'«amante cattiva» un lessico ricco di parolacce, che contribuisce a connotare il suo stile linguistico come crudo e anche violento, in modo a volte del tutto accessorio alla narrazione. Infine, l'indagine attesta un uso di espressioni idiomatiche ampio e trasversale

² *Un medico in famiglia* (1998), *Commesse* (1999), *Il bello delle donne* (2000) (Messina 2013, 265).

a donne e uomini, funzionale all'esigenza delle produzioni analizzate di raggiungere un pubblico vasto ed eterogeneo. In conclusione, Messina dimostra che per raggiungere il 'grande pubblico' le serie televisive hanno bisogno di rappresentare una lingua comune di base, facilmente comprensibile a tutti, e, contestualmente, di modularla con variazioni per caratterizzare i diversi personaggi anche sulla base del genere.

Venendo ora alla lingua che parla delle donne, i lavori di Alma Sabatini (1986; 1987) mettono in evidenza alcuni fenomeni linguistici che connotano l'italiano come androcentrico e sessista (cf. capitolo 1), orientando l'indagine degli studi successivi sia sul linguaggio giornalistico, sia su altri contesti d'uso dell'italiano. Questi diversi fenomeni linguistici possono essere raggruppati, anche per ragioni di sintesi, in quattro macro-fenomeni. Il primo macro-fenomeno è la prevalenza, in generale, di parole o forme maschili con riferimento semantico bigenere o sovraesteso a entrambi i generi (Bazzanella 2010), per esempio l'uso della parola *uomo* o *uomini*, o di termini quali *fratellanza*, con riferimento alla specie umana o a gruppi sociali misti (per esempio *i cittadini*, nella frase *Ucraina-Usa-Ue, scontro sui visti per i cittadini russi*),³ oppure indeterminati (per esempio *il cittadino*, nella frase *Cantieri infiniti, paga il cittadino*).⁴ Il secondo macro-fenomeno riguarda l'uso, nello specifico, di forme maschili, talvolta accompagnate dal modificatore *donna*, per designare donne che ricoprono professioni, cariche o ruoli istituzionali storicamente appannaggio maschile (per esempio *arbitro donna* nella frase *Chi è Maria Sole Ferrieri Caputi, primo arbitro donna della Serie A*),⁵ o l'uso di nomi derivati dal maschile per suffissazione in *-essa* (Marcato, Thüne 2002). Le forme di femminilizzazione con il suffisso in *-essa* hanno una doppia origine, designando o mogli di titolari di una carica nobiliare, ad esempio la *duchessa* per designare la moglie del *duca*, o donne esercitanti un'attività, per esempio *dottoressa*, *professoressa* o *studentessa* (Cortellazzo 1995). Sabatini (1986; 1987) sconsiglia di formare nomi femminili con l'aggiunta del suffisso *-essa*, anche per via di un loro uso talvolta spregiativo e ironico. Alcune forme in *-essa*, come quelle appena citate, sono ormai la norma prevalente e, avendo perso l'originaria connotazione sessista, non sono più sconsigliate (Cortellazzo 1995; Robustelli 2014; Cavagnoli 2015; Giusti 2015).

³ <https://www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2022/08/19/ucraina-usa-ue-scontro-sui-visti-per-i-cittadini-russi/6767425/>.

⁴ https://corriereedelmezzogiorno.corriere.it/bari/politica/22_agosto_21/cantieri-infiniti-paga-cittadino-7354d028-2134-11ed-9b15-203106f2e7d6.shtml.

⁵ <https://www.gqitalia.it/sport/article/maria-sole-ferrieri-caputi-primo-arbitro-donna-serie-a-ritratto>.

Il terzo macro-fenomeno è la ricorrenza di asimmetrie semantiche, che riflettono e perpetuano disuguaglianze sociali e stereotipi di genere, per esempio l'uso di qualificatori che fanno riferimento alla sfera privata, in particolare familiare, per la donna, e pubblica, in particolare professionale, per l'uomo (come nella frase *Ucciso in Messico: in cella la bella moglie del manager italiano*).⁶ Il quarto macro-fenomeno osservato è la ricorrenza di forme lessicali alterate e figure retoriche che sminuiscono le donne, rafforzandone simbolicamente la subordinazione sociale, o addirittura configurandosi come parole o discorsi d'odio. Un fenomeno, quest'ultimo, reso molto attuale dalla diffusione dei *social media*. Il rapporto *Barometro dell'Odio. Sessismo da tastiera* di Amnesty International (2020) riporta, per esempio, una breve analisi del linguista Federico Faloppa (2020) sull'ampia frequenza di nomi di animali, per esempio *zecca* o *scimmia*, utilizzati nel primo caso come metafora di 'parassita della società' e nel secondo caso come insulto de-umanizzante, come *hate word* contro le donne, nel *corpus* di post Facebook e Twitter offensivi raccolto da Amnesty nel 2019.

La prevalenza del maschile in termini di uso di nomi o forme maschili con riferimento alla specie umana o a gruppi sociali misti, che connota l'italiano come lingua androcentrica, privilegiando l'esperienza maschile e assumendola come neutra (Bem 1993, 41), è attestata da numerose ricerche che analizzano il linguaggio della stampa (Burr 1995; Pescia 2010; Cavagnoli 2013; Robustelli 2014; Formato 2016; Castanetto, Ondelli 2020) e della televisione (Azzalini 2021), il linguaggio dei libri scolastici e della letteratura per l'infanzia (Porzio Serravalle 2000; Vennarucci 2010; Zanfabro 2019); le *brochure* e le pagine web universitarie (Nobili 2010; Venturini 2010); i documenti della pubblica amministrazione (Fornara 2009; Robustelli 2012); gli atti giuridici e le leggi (Cavagnoli 2013; Fiore 2019); gli annunci di lavoro (Olita 2006; Nardone 2016; Nardone 2018; Nardone 2020). Queste ricerche osservano contestualmente la tendenza a usare forme maschili, talvolta precedute o seguite dal modificatore *donna*, con riferimento a donne che svolgono professioni o ricoprono ruoli pubblici storicamente appannaggio maschile, anche nel caso in cui esistano forme femminili oppure possano essere formate tramite mozione (cf. Thornton 2004).

Circoscrivendo la rassegna bibliografica al linguaggio giornalistico, gli studi precedenti al 2020 osservano elevate occorrenze di forme maschili ascrivibili, da un lato, a una prevalenza degli uomini come *newsmaker*, dall'altro, a una tendenza a nominare le donne con

⁶ <https://cronacaqui.it/ucciso-in-messico-in-cella-la-bella-moglie-del-manager-italiano/>.

forme maschili. Per esempio, Burr (1995) analizza gli agenti⁷ in un *corpus* di quotidiani italiani pubblicati nell'ottobre 1989,⁸ attestando una frequenza di nomi riferiti alle donne pari al 5,75%, nell'89,5% dei casi declinati al femminile, e una frequenza di termini declinati al maschile pari al 94,25%, nel 46,01% dei casi effettivamente riferiti a un uomo, nel 48,24% dei casi con riferimento indeterminabile per via della mancanza di elementi sintattici utili a definire il genere semantico dell'agente. Secondo l'autrice questo dimostra, da una parte, che le donne sono poco visibili perché non fanno notizia, dall'altra, che il linguaggio veicolato dalla stampa è androcentrico, poiché, indipendentemente dal fatto che gli agentivi si riferiscano effettivamente a un uomo oppure no, la maggior parte degli agenti è linguisticamente rappresentata al maschile.

Pescia (2010) offre un'analisi contrastiva basata su un *corpus* di articoli di giornali quotidiani distribuiti nel Canton Ticino della Svizzera scritti in italiano standard e in italiano svizzero, dimostrando una maggiore produttività di forme femminili nelle notizie scritte in italiano svizzero. Per esempio, la forma *ministra* ha una frequenza d'uso pari al 100% nel *sub-corpus* dell'agenzia di stampa confederale svizzera ATS, e valori attorno al 80% nel *sub-corpus* di quotidiani di cronaca locale,⁹ entrambi scritti in italiano svizzero, di contro a valori attorno al 18% nel *sub-corpus* di articoli dell'ANSA e del 15% nel *sub-corpus* di articoli del quotidiano *la Repubblica*, entrambi scritti in italiano standard. Una differenza riconducibile, secondo l'autrice, alle politiche linguistiche locali, in particolare alle linee guida adottate dal Consiglio di Stato del Canton Ticino nel 1995, e all'influenza della cultura dei paesi di lingua tedesca confinanti, Austria e Germania, che sin dagli anni Ottanta del secolo scorso hanno adottato politiche linguistiche per un uso paritario della lingua (Pusch 1984; Trömel-Plötz 1982; Wodak et al. 1987).

Cavagnoli (2013) e Robustelli (2014) offrono un'analisi qualitativa del linguaggio giornalistico, riportando casi di studio che attestano una resistenza culturale all'uso di forme femminili, specialmente con riferimento a donne che svolgono professioni prestigiose e ricoprono ruoli apicali, per esempio alla guida di un Ministero, dove la tendenza prevalente è ancora quella di usare la forma *ministro*, talvolta accompagnata dal modificatore *signora* (Cavagnoli 2013, 29). Formato (2016) esamina le forme femminili e maschili utilizzate per

⁷ Nomi utilizzati per «la classificazione di persone partecipanti a funzioni, posizioni, attività, titoli, ruoli, partiti politici o gruppi di tutti i tipi esistenti all'interno della società» (Burr 1995, 351).

⁸ *Corriere della Sera, Il Mattino, la Repubblica, La Stampa* (Burr 1995, 350).

⁹ Pescia (2010) riporta le frequenze delle forme femminili e maschili in un grafico con valori compresi in un intervallo di dieci punti percentuali, senza specificare il dato, che è ricavabile in modo solo approssimativo da una lettura visuale del grafico.

nominare le ministre nei tre governi italiani del periodo 2012-14, basandosi su un *corpus* di tre quotidiani.¹⁰ Concentrandosi sull'accordo-disaccordo tra genere grammaticale e genere semantico dei sostantivi, l'autrice dimostra che l'uso della forma *ministra* aumenta e diminuisce in modo instabile nel corso del triennio. La percentuale di occorrenze varia dall'8,14% del 2012 al 10,82% del 2013 e al 10,00% del 2014. Secondo l'autrice, ciò indica che l'uso della forma maschile per referenti femminili è ancora la norma linguistica più seguita; tuttavia, si sta affermando anche l'uso della forma femminile (Formato, 2016, 397).

Gli studi e le riflessioni successive al 2020, mostrano, in effetti, una progressiva erosione della resistenza all'uso di forme femminili. Per esempio, Castenetto e Ondelli (2020) verificano attraverso un questionario l'accettabilità fra parlanti di madrelingua italiana di forme femminili per nominare le donne in alcune posizioni professionali e pubbliche, tra cui *ministra*, approvato da cinque intervistati su sei e, nello stesso studio, osservano un significativo aumento dell'uso di titoli femminili nel *corpus* del quotidiano *la Repubblica* in edizione digitale,¹¹ con un aumento della media annuale di occorrenza da 111 nel periodo 2000-10 a 1.225,25 nel periodo 2015-18. Concentrandosi solo sull'accettabilità delle forme femminili, gli autori non approfondiscono il ruolo dei media nella promozione di un linguaggio paritario e inclusivo, ma ipotizzano che «l'accettabilità delle forme femminili [sia] probabilmente rafforzata dal loro frequente utilizzo nei media» (Castenetto, Ondelli 2020, 88).

La recente tendenza dei media a usare forme femminili con maggior frequenza rispetto al passato è confermata anche da Azzalini (2021) che esamina forme e strategie linguistiche occorrenti in un *corpus* di testi trascritti di tre telegiornali italiani (TG1, TG2, TG5) per riferirsi alle ministre, e ai ministri, durante due legislature (17esima e 18esima) e due governi in carica nel gennaio 2018 e nel gennaio 2019, indagando il ruolo di giornaliste e giornalisti e del contesto politico. Pur rilevando un androcentrismo linguistico generale, attestato da una frequenza d'uso significativamente più alta delle forme maschili rispetto a quelle femminili (95,3% vs. 4,7%), ascrivibile anche a una maggiore visibilità dei ministri, che sono più citati delle colleghe, lo studio attesta una percentuale d'uso di forme femminili (per nominare le ministre) pari al 60,6% per il biennio 2018-19, superiore ai valori riportati con riferimento a un *corpus* di quotidiani da Formato (2016) per il triennio 2012-14. Azzalini (2021) riporta anche i risultati di un'analisi diacronica e un'analisi comparativa

¹⁰ *Corriere della Sera, Il Resto del Carlino, La Stampa* (Formato 2016, 371).

¹¹ Ovvero gli articoli pubblicati dal quotidiano in edicola (o *digital edition*) e reso disponibile online. <https://www.repubblica.it>.

fra le tre testate giornalistiche. La prima attesta una maggior frequenza d'uso di forme femminili nel 2018 rispetto al 2019 (55,3% vs. 30,3%), a fronte di una percentuale di donne al Governo leggermente superiore nel 2019 rispetto al 2018 (26,3% vs. 25%). Questo risultato sarebbe imputabile al mutato contesto politico, non in termini di composizione governativa di genere, che è simile nei due periodi considerati, ma in termini di impegno delle istituzioni politiche. Durante la 17esima legislatura italiana, nel gennaio 2018, la Camera dei Deputati era presieduta da Laura Boldrini, attiva sostenitrice dell'uso delle forme femminili, e questo potrebbe aver influenzato il linguaggio dei telegiornali. L'analisi comparativa fra testate giornalistiche rileva una significativa maggior frequenza d'uso di forme femminili nel *sub-corpus* del TG2 2018 rispetto a quello del TG2 2019, ascrivibile, in questo caso, a una linea editoriale *gender-sensitive*: il TG2 nel gennaio del 2018 era infatti diretto da una giornalista impegnata per un uso paritario e inclusivo della lingua italiana.

Per quanto riguarda il terzo macro-fenomeno, le asimmetrie semantiche sono state rilevate, per esempio, in analisi di *web-corpora* (Nardone 2016; 2018); dizionari (Bazzanella et al. 2000; Manera, Bazzanella 2006; Fusco 2009) e *corpora* rappresentativi del linguaggio della stampa (Formato 2016). Nardone (2016), analizzando la frequenza d'uso e le collocazioni di nomi di mestieri nel *corpus* itWac (Baroni et al. 2006; Baroni, Kilgarriff 2006), che raccoglie i contenuti divulgati sul web da diverse fonti in lingua italiana, osserva che le forme maschili sono più frequenti di quelle femminili e hanno anche un diverso, e talvolta più ampio, riferimento extra-linguistico. Per esempio, il termine *segretaria* è frequentemente collocato di *ufficio, redazione, impiegata, personale, lavoro*, rinviando al campo semantico del lavoro impiegatizio d'ufficio; il corrispondente maschile *segretario*, invece, è prevalentemente collocato di parole come *CGIL, generale, confederale, nazionale, provinciale, regionale, CISL, Amnesty, Stato, associazione*, che fanno riferimento all'ambito sindacale o istituzionale. *Direttrice* è collocato di parole come *biblioteca, centro, museo, didattica, scuola, generale, rivista, istituto, carcere, nazionale, dipartimento* che rinviano all'ambito culturale, carcerario e scolastico, mentre *direttore* ricorre in collocazioni che rinviano a più ambiti e incarichi professionali: *generale, dipartimento, istituto, responsabile, artistico, ufficio, lavori, centro, amministrativo, tecnico, ex, regionale, incarico, agenzia, sanitario, nuovo, nominato, orchestra, nomina, rivista, editoriale, vice*. Nardone (2018), in un'analisi contrastiva tra italiano e tedesco, indagando una lista di nomi professionali nei due *corpora* itWac (Baroni et al. 2006; Baroni, Kilgarriff 2006) e deWac (Ivanova et al. 2008; Kilgarriff et al. 2010; Faaß, Eckart 2013), e in due *corpora* di annunci di lavoro online pubblicati da aziende italiane e tedesche, conferma per l'italiano queste due asimmetrie semantiche.

Per quanto riguarda i dizionari, l'analisi di Manera e Bazzanella (2006) sul *Thesaurus 2002*, il dizionario dei sinonimi e contrari di Word (Microsoft Office), che aggiorna lo studio di Bazzanella et al. (2000) su una precedente versione del dizionario elettronico, evidenzia asimmetrie per la lingua italiana, con tratti comuni ad altre lingue. La prima asimmetria rilevata riguarda il maggior numero di sinonimi e contrari per i nomi maschili rispetto a quelli femminili. La seconda una maggiore estensione semantica del lemma *uomo*, i cui sinonimi rinviano all'intera *umanità*, alla *specie umana*, al contrario di *donna*, i cui sinonimi rinviano all'ambito delle relazioni familiari (*madre, figlia, moglie*). Una terza asimmetria riguarda il campo semantico a cui fanno riferimento sinonimi e contrari di nomi a seconda che siano maschili o femminili: nel primo caso prevalgono nomi relativi a mestieri e professioni, nel secondo caso nomi relativi a caratteristiche fisiche, al comportamento sessuale e allo stato civile. Tale risultato è confermato anche dalle analisi di Fusco (2009) su sinonimi, derivati, unità polirematiche e esemplificazioni di 1.372 lemmi che contengono nella loro definizione la parola *donna* o *uomo*, nel GRADIT (Grande dizionario italiano dell'uso). Dissimmetrie simili sono evidenziate anche in altri lavori, fra cui il già menzionato studio di Formato (2016), che attesta come *ministra* è più frequentemente accompagnato da aggettivi che descrivono caratteristiche personali, per esempio fisiche o provenienza geografica, mentre *ministro* è più frequentemente accompagnato da attributi professionali, come *buono* e *competente*.

Infine, il quarto macro-fenomeno, pertinente le diverse figure retoriche o metafore che sminuiscono la figura femminile, è oggetto di pochi studi, fra cui il già menzionato lavoro di Fusco (2009) che rileva asimmetrie di genere non neutre bensì stereotipate. Nei sinonimi e derivati di *donna* offerte dal GRADIT, la linguista individua infatti «tipi lessicali» raggruppabili in due grandi categorie, basate l'una su qualità fisiche, l'altra su qualità morali, esemplificative di due tradizionali dicotomie, rispettivamente, quella fra la donna bella e la donna brutta e quella fra la donna onesta e la donna malvagia. Fusco (2009, 216) rileva stereotipi femminili anche nelle definizioni di usi letterali e metaforici e nelle esemplificazioni di entrate lessicali «che fissano la donna in ruoli e mansioni non più adeguati alla realtà», come per esempio «*lavori femminili* (s.v. *femminile*) che allude ad un insieme di occupazioni tradizionalmente considerate tipiche della donna come il cucito e il ricamo».

2.3 Il ruolo della lingua nelle rappresentazioni di genere

L'origine dei macro-fenomeni linguistici descritti nel paragrafo precedente è generalmente ricondotta a una matrice socio-culturale, ma anche a un problema più complesso che riguarda il sistema linguistico italiano caratterizzato da un'assegnazione semantica e formale del genere (Cardinaletti, Giusti 1991). Questo 'problema' non è oggetto di indagine della ricerca presentata in questo volume, ma deve essere almeno menzionato, anzitutto per la sua rilevanza nella riflessione su 'lingua e genere', poi perché è sulla base delle caratteristiche del sistema linguistico italiano, e dei problemi che esso pone rispetto al 'genere', che si è optato per un'analisi del linguaggio dell'informazione televisiva italiana di natura prevalentemente testuale e circoscritta, per quanto riguarda la tematizzazione dei generi, alle parole *target donne* e *uomo* (cf. capitolo 6).

L'italiano è una lingua dal genere marcato, in cui il genere sociale delle persone è espresso sui nomi appartenenti ad alcune classi flessive, attraverso l'uso della forma femminile o maschile del nome che le designa. Il genere grammaticale è una categoria presente in molte lingue del mondo con una funzione classificatoria, e in taluni casi, come in italiano, è oggetto di accordo all'interno del costruito nominale e della frase. Non tutte le lingue sono marcate per il genere e, fra queste ultime, non tutte hanno lo stesso grado di pervasività di accordo per il tratto di genere. Il genere di un nome può essere più o meno vincolante a livello di accordi sintattici e il numero di generi presenti in una lingua può variare da zero a cinque, o più, come attestato da Corbett (1991), in oltre 200 lingue del mondo analizzate e riportate dal *World Atlas of Language Structure Online* (Corbett 2013a). Secondo Corbett (1991) le lingue dal genere marcato possono essere distinte in due principali tipologie: quelle in cui il genere è attribuito in base a criteri semantici e quelle in cui il genere è attribuito in base anche a criteri formali. Le prime basano l'attribuzione del genere grammaticale sul significato del nome; le seconde, invece, basano l'attribuzione del genere grammaticale su regole formali, che, a loro volta, possono accedere a informazioni di tipo fonologico o morfologico. Nessun sistema formale però è puro, completamente indipendente dal riferimento extra-linguistico, ma ha sempre anche una base semantica: i morfemi che indicano il genere grammaticale di un nome con riferimento umano sono di norma congruenti con il genere sociale della persona. Corbett (1991) riporta l'esempio dei nomi russi *šotlandka* e *šotlandec* (scozzese): il suffisso *-ka* indica il genere grammaticale femminile, e, contestualmente, rende trasparente il riferimento a una donna; il suffisso *-ec* indica la forma maschile del nome ma anche il riferimento a un uomo. In sintesi, dunque, i sistemi linguistici, rispetto all'assegnazione del genere, possono essere distinti

in sistemi senza genere, sistemi con assegnazione semantica oppure sistemi con assegnazione semantica e formale (Corbett 2013b).

L'italiano è una lingua dal genere marcato su base binaria, a livello semantico e formale: tutti i nomi hanno un genere, che può essere femminile o maschile, espresso a livello morfologico e/o sintattico, a seconda della classe nominale. Per quanto riguarda i nomi con riferimento umano, una prima classe comprende i nomi il cui genere grammaticale è espresso a livello di radice e il cui genere semantico è trasparente e radicato nel significato, come per esempio *donna* (Thornton 2004). Un secondo gruppo comprende le classi dei sostantivi il cui genere è espresso a livello morfologico da un suffisso che 'marca' il genere grammaticale: per esempio *maestr-a/e* e *maestr-o/i*. Ci sono poi due classi di nomi per i quali il genere non è espresso a livello morfologico sul nome stesso, ma a livello sintattico, sul genere grammaticale degli elementi satellite: la classe dei nomi epiceni, con la stessa terminazione per i due generi al singolare e al plurale, ad es. *il/la cantant-e, i/le cantant-i*; e la classe dei nomi semiepiceni con la desinenza uguale al singolare e diversa al plurale, per esempio *il/la regist-a, i regist-i, le regist-e*. Infine, c'è un gruppo ristretto di nomi con genere grammaticale promiscuo, maschile o femminile, che rimane invariato e indipendente dal genere semantico. Si tratta di nomi con un significato generico, come per esempio *individuo* e *persona*; nomi di azioni estese metonimicamente all'agente, come *guardia, guida, sentinella*; nomi di timbri vocali estesi a chi canta, come *contralto* e *soprano*; nomi che hanno origine da una metonimia, come *braccio destro, capo, cervello, mente, membro, pupilla, vittima*.

Limitandoci a considerare i nomi con riferimento umano, la maggior parte dei nomi appartenenti al primo gruppo sono termini di parentela con un genere grammaticale coerente con il genere semantico, per esempio: *madre* e *padre, mamma* e *papà, sorella* e *fratello, nuora* e *genero*. Nei nomi appartenenti alla seconda classe il tratto semantico espresso dalla desinenza che attribuisce al nome un genere grammaticale femminile o maschile è, generalmente, coerente con l'identità di genere del/la referente: *maestra* si riferisce a un'insegnante, *maestro* a un insegnante. Nei nomi epiceni o semiepiceni il tratto semantico è opaco o parzialmente opaco a livello morfologico, ma è espresso dagli accordi sintattici, per esempio il riferimento a una donna è espresso dall'articolo *la* in *la cantante*. Nei nomi dal genere promiscuo il genere del/la referente può invece essere disambiguato soltanto dal contesto d'uso, per esempio: *la vittima è un uomo di 60 anni* vs. *la vittima è una donna di 60 anni*.

Il primo lavoro accademico che recensisce gli studi di Sabatini (1986; 1987), scritto dalle linguiste Cardinaletti e Giusti (1991, 177) introduce la distinzione fra «sessismo intrinseco alla lingua» e «sessismo nell'uso della lingua», fondamentale non solo sul piano

euristico, ma anche operativo. Politiche linguistiche o linee guida che si pongano l'obiettivo di promuovere un linguaggio *gender-fair* per poter essere 'produttive', devono poter essere 'praticabili', ovvero coerenti con il sistema linguistico italiano. Il «sessismo intrinseco alla lingua» riguarda un problema strutturale complesso. Alma Sabatini scrive:

La lingua italiana, come molte altre, è basata su un principio androcentrico: l'uomo è il parametro, attorno a cui ruota e si organizza l'universo linguistico. (Sabatini 1987, 24)

Questo principio androcentrico dipende parzialmente dal fatto che l'italiano è una lingua dal genere marcato, privo di un genere grammaticale neutro. Questa assenza è 'di norma' compensata con l'uso del maschile come genere 'non marcato', al plurale, per indicare gruppi misti di donne e uomini e, al singolare, con riferimento a persone di cui non si conosce il genere specifico, ma anche con riferimento a donne che ricoprono posizioni sociali storicamente occupate dagli uomini, che, in alcuni casi, continuano a essere flesse o accordate al maschile, misconoscendo l'avanzamento delle donne nella sfera pubblica, nonostante l'esistenza di forme femminili o la possibilità, in caso di assenza, di formarle tramite mozione (Thornton 2004).

Il privilegio accordato al maschile 'non marcato', sia nelle scelte lessicali, sia nell'accordo sintattico, rappresenta una norma storicamente acquisita nel sistema della lingua italiana (cf. Cardinaletti, Giusti 1993; Thornton 2009), ma, d'altro canto, non è scevro di problematicità. Deborah Cameron, riflettendo sull'uso sovraesteso di *men*, che, in inglese, come in italiano, è usato per indicare sia gli esseri umani in generale, sia gli uomini come genere specifico della specie (il maschile), osserva che di solito il contesto d'uso ci permette di disambiguare il valore di un termine:

If I see a banner saying 'All men are equal' I know I can join the demonstration, if I see the word MEN on the entrance to a public lavatory, I know I am not supposed to enter. (Cameron 1998, 10)

Considerando che raramente le parole vengono usate in forma isolata, l'uso del maschile 'non marcato' in contesti in cui è chiaro il riferimento semantico ambigenere, di solito, non crea ambiguità o incertezze, tuttavia, a livello simbolico contribuisce a sedimentare una rappresentazione di genere androcentrica.

L'uso del maschile al singolare per nominare donne che ricoprono ruoli o professioni storicamente appannaggio degli uomini è invece ricondotta a una resistenza culturale al riconoscimento dell'*empowerment* femminile spiegata da diversi fattori che interagiscono tra loro, quali la mancanza di metacompetenza linguistica, il maggior

prestigio sociale riconosciuto al maschile, la mancanza di politiche linguistiche condivise e il disimpegno dei media (Azzalini, Giusti 2019). La metacompetenza linguistica riguarda la conoscenza del ruolo della lingua nella costruzione delle identità di genere e la sua interazione con le caratteristiche strutturali di una lingua (Giusti 2016; Azzalini, Giusti 2019). La lingua, con le sue parole, le sue caratteristiche fonologiche, morfologiche e sintattiche, comprese la flessione e l'accordo di genere, definisce l'ontologia culturale su cui si basa la nostra identità, cioè riflette il pensiero della società in cui viviamo, entro il quale ciascun individuo costruisce la propria identità in relazione alla società in cui vive, attraverso un processo di acquisizione che è sempre negoziato nello spazio e nel tempo, con la comunità, o meglio le diverse comunità linguistiche di cui partecipano i/le parlanti (Giusti 2011). L'apprendimento della lingua madre avviene per esposizione a dati linguistici naturali, tramite i quali si acquisiscono tutte le strutture fonologiche, morfologiche, sintattiche e pragmatiche di un sistema linguistico, in maniera spontanea, senza mettere in discussione norme d'uso che vengono tramandate, di generazione in generazione (Giusti 2011). L'uso delle forme maschili per nominare donne in professioni o ruoli autorevoli è il risultato di un atteggiamento culturale che, mediante la lingua, codifica e decodifica rappresentazioni di genere socialmente condivise, inclusa l'idea stereotipata che il maschile sia un genere di maggior prestigio (Giusti 2022). Questo fenomeno è osservato anche da studi psicolinguistici che dimostrano, per esempio, come le forme femminili con il suffisso *-essa* abbiano uno *status* sociale basso, essendo percepite come meno prestigiose rispetto alle corrispondenti forme maschili (Merkel, Frommelt, Maass 2012; Merkel 2016). Questo perché i nomi con riferimento umano attivano stereotipi di genere sulla base di elementi contestuali (la conoscenza del mondo in base alla quale viene interpretato il significato di un nome), testuali (la costruzione della frase in cui il nome è inserito), ma anche morfologici (Banaji, Hardin 1996; Osterhout, Berick, McLaughlin 1997; Garnham, Oakill, Reynolds 2002; Kennison, Trofe 2003; Sturt 2003; Duffy, Keir 2004; Oakill, Garnham, Reynolds 2005; Kreiner, Surt, Garrod 2008). Per quanto riguarda l'italiano, se è vero che le forme femminili in *-essa* sono percepite come poco prestigiose, probabilmente per via di un uso anche spregiativo e ironico (cf. Cortellazzo 1995; Robustelli 2014; Giusti 2015), è vero anche che alcuni esperimenti dimostrano come nelle lingue con un sistema di genere marcato i segnali morfosintattici che esplicitano il genere semantico coreferente possono inibire l'attivazione di stereotipi di genere (Richy, Burnett 2021; Cacciari, Padovani 2007; Cacciari et al. 2011; Caffarra et al. 2015; Ronca, Moscati 2019) e mitigare pregiudizi sulle aspettative di carriera e sulle competenze professionali di donne e uomini (Carreiras et al.

1996; Irmen, Roßberg 2004; Vigliocco et al. 2005; Irmen, Schuman 2011; Esaulova, Reali, von Stockhausen 2013).

Alla luce di queste evidenze, le politiche linguistiche per le quali si sono attivate femministe e istituzioni in ambito nordamericano ed europeo, sin dal secolo scorso, possono svolgere un ruolo cruciale (cf. Gomez Gane 2017). Per esempio, lo studio di Pescia (2010) sopra citato attesta un impatto delle politiche linguistiche svizzere e, per influenza culturale, dei paesi limitrofi di lingua tedesca, Austria e Germania, su un linguaggio giornalistico *gender-fair*. In Italia, invece, l'iniziativa della Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna che porta alla pubblicazione delle *Raccomandazioni* di Sabatini (1986; 1987) non rappresenta il momento di avvio di una politica linguistica nazionale per un uso non sessista dell'italiano. Solo negli anni più recenti si sono moltiplicate le iniziative di singole istituzioni finalizzate a introdurre un linguaggio *gender-fair* nella redazione di documenti, comunicazioni interne e/o rivolte al pubblico di riferimento (cf. Azzalini 2022b), su sollecitazione dell'onorevole Laura Boldrini che, subito dopo essere stata nominata presidente della Camera, all'inizio della 17esima legislatura (15 marzo 2013-22 marzo 2018), ha chiesto di essere designata come *la presidente*, anche negli atti ufficiali, di essere chiamata *signora presidente* dai colleghi e dalle colleghe durante le sedute del Parlamento, e, rivolgendosi alle deputate e ai deputati dell'aula da lei presieduta, di usare nomi coerenti con l'identità di genere coreferente nel rivolgersi alle colleghe e ai colleghi (Azzalini, Giusti 2019; Villani 2020). Durante la stessa legislatura, Valeria Fedeli da ministra dell'istruzione, dell'università e della ricerca ha promosso una politica linguistica analoga per il suo dicastero (MIUR 2018), stimolando un'ampia produzione di linee guida in ambito universitario (Azzalini 2022a). Né Boldrini, né Fedeli sono state sostenute dal Governo o dal Parlamento, dove dal 28 febbraio 2017 è depositata una proposta di legge dal titolo *Disposizioni in materia di concordanza dei titoli funzionali in base al sesso della persona cui sono attribuiti negli atti delle pubbliche amministrazioni* (Camera dei Deputati 2017), rimasta indiscussa nel corso della XVII legislatura, che, nel frattempo, si è conclusa. La senatrice Valeria Valente, fra i firmatari di questa proposta di legge, ospite di un evento online organizzato dall'Università Ca' Foscari su *Lingua e Parità di genere in Italia*, il 9 aprile 2021, ha pubblicamente dichiarato il proprio impegno a ripresentarla.¹² Tuttavia, alla data attuale, non risulta ancora nell'agenda dei lavori del Parlamento italiano.¹³

¹² <https://www.unive.it/data/agenda/1/47860>.

¹³ 15 ottobre 2022.

Un'azione mirata e diffusa su scala nazionale è invece quella intrapresa, come anticipato nell'introduzione, in ambito giornalistico, dall'associazione GiULiA (Giornaliste Unite Libere e Autonome) e dal CNOG, con la pubblicazione di due volumi contenenti linee guida per un linguaggio giornalistico non androcentrico e non sessista (Robustelli 2014; GLPO CNOG 2015). Il primo volume raccoglie, oltre a linee guida per un uso non sessista dell'italiano, a cura di Cecilia Robustelli, casi di studio che esemplificano i quattro macrofenomeni delineati più sopra attraverso l'analisi di contenuti dell'informazione, più un'intervista a Sergio Lepri, che rinnova la sua convinzione circa l'importanza del ruolo dei mezzi d'informazione nel promuovere e sostenere una lingua *gender-fair* e, fra l'altro, denuncia l'ignoranza linguistica di colleghe e colleghi che non usano le forme femminili, facendo evidentemente riferimento a una mancanza di metacompetenza linguistica. Il secondo volume presenta una ricerca sulla rappresentazione delle donne nell'informazione quotidiana che non prende in considerazione, quantomeno dichiaratamente, aspetti linguistici, ma che attesta il carattere androcentrico e stereotipato dell'informazione italiana che sotto-rappresenta le donne e assegna loro ruoli marginali. Aspetto, quest'ultimo, ripreso dalla linguista Stefania Cavagnoli, a cui è affidata la terza parte del volume, che è dedicata alla relazione fra lingua italiana e genere e comprende le regole per un uso dell'italiano *gender-fair*, nonché una riflessione sul ruolo della lingua nel processo di costruzione della realtà e sul ruolo dei media nei processi di trasformazione della lingua:

è la stampa che 'decide', più o meno consapevolmente, che immagine di mondo fornire a chi legge. Spesso tale aspetto non è chiaro nemmeno a chi scrive. Riflettere sull'uso della lingua, in questo caso per una lingua adeguata al genere, significa riflettere sui ruoli di chi agisce all'interno di una determinata società e perfino proporre modifiche e adattamenti dei ruoli. Un'assunzione di responsabilità del potere che è legato a questa professione. (Cavagnoli 2015, 126-7)

Questa riflessione insiste, seguendo la traiettoria indicata da Lepri (1987), sul potere dei media nell'uso di una lingua più o meno *gender-fair*, senza tuttavia considerare, evidentemente perché materia non linguistica, i diversi fattori che influiscono sul potere dei media che, come vedremo nel capitolo successivo, non è il risultato di una semplice relazione deterministica, bensì il prodotto dinamico di processi di costruzione della realtà sempre situati nello spazio e nel tempo, e negoziati con il pubblico, come la lingua.